



106

OPERE/GIORNI

Schultz, dislessico e poeta

di Sara Honegger

In un libro uscito ormai qualche anno fa, *Proust e il calamaro* (Vita e Pensiero 2009), la neuroscienziata Maryanne Wolf definiva la dislessia un vero e proprio rompicapo. In barba al fatto che la parola venga ormai usata con grande disinvoltura, la sua definizione è tutt'altro che certa, quasi che il cervello, con la sua magnifica complessità, la volesse eludere; e in barba a coloro che vedono nella dislessia solo una mancanza, un deficit, è invece piuttosto chiaro che essa si accompagni ad altri talenti. Ancora una volta, la magnifica complessità del cervello la fa da padrone; e laddove i percorsi consueti di apprendimento della lettura, per altro ancora poco conosciuti, sono interrotti, una sorta di creatività biologica s'impone: si aprono altre vie, altri modi di apprendere, ci troviamo di fronte a diverse organizzazioni cerebrali.

Detta così, sembra quasi una cosa semplice: non sappiamo tutti che la diversità è la legge della terra? Nei fatti, la vita delle persone dislessiche è sovente, soprattutto nei lunghi anni di scuola, difficile, segnata da dolorosi insuccessi. Lo ricorda nel suo saggio Maryanne Wolf, ma lo racconta con parole personali e scelte Philip Schultz, poeta molto conosciuto nella sua patria d'adozione, gli Stati Uniti, dove è stato premiato nel 2008 con il Pulitzer per la poesia. È però un breve racconto di memoria *La mia dislessia* (Donzelli, traduzione di Paola Splendore): un percorso dall'infanzia scolastica – ai margini della classe quando non in quelle classi speciali che senza falso pudore Schultz chiama le classi dei cretini – al momento in cui anche al figlio maggiore viene diagnosticata la dislessia. In due parole, la potremmo definire la storia di un amore doloroso: l'amore per la parola scritta, e il dolore, inimmaginabile per chi non lo viva, della sua conquista a scapito di tutto e di tutti, con lo slancio creativo e potente di un bambino che quasi nessuno considera capace, ma che alla domanda: "Che cosa vuoi fare da grande?" risponde senza esitazione: "Lo scrittore". Non si può fare a meno di chiedersi: in una scuola dove comanda solo la parola scritta, che spazio di autonomia, di autostima e di creatività può avere chi vede nella parola scritta un nemico, una tortura? In una scuola dove si premia la velocità, l'arrivare primi, il fare più in fretta, l'errare poco, quale tempo di scoperta dei propri modi di apprendimento possono avere un bambino o una bambina dislessici? A ognuno la sua risposta. Quella di Schultz è pacata ma ferma: nel racconto di quel che è stato, ma anche nella convinzione che per il figlio l'infanzia, perfino la scuola, possano essere un'esperienza diversa, felice.

Vi sono alcune parole chiave nella comprensione di questo libro. La prima è senz'altro "attenzione". Schultz dichiara di non amare affatto la lettura, ma proprio per questo di leggere poi diversamente. Con più attenzione, appunto: quel sostare su una frase tre, quattro volte, quel costringersi a trovare la strada alla comprensione del testo, che rende ogni singola parola preziosa, duramente conquistata. La seconda è certamente "volontà". Ed è una volontà ostinata che s'impone fin dall'infanzia, forse grazie alla vita di strada nella periferia di New York, alla durezza di regole impietose ma chiare, che portano il piccolo Schultz a difendersi, non tanto dall'indifferenza delle maestre, che gli voltano le spalle perché non capisce, quanto dai compagni, che lo perseguitano perché ebreo. Racconta Schultz: "Ero un ragazzo di strada che seguiva le regole della strada, il posto in cui avevo ricevuto l'unica vera educazione e forma di autosti-

ma che possedevo. Queste regole facevano da cuscinetto nei confronti del disordine della mia famiglia e, più tardi, dell'ansia che mi creava la dislessia. Benché primitive ed elementari, queste leggi erano ben definite e perciò giuste. In quel mondo di immigrati a salario minimo la fiducia e la generosità erano sospette, l'affetto un intralcio, e nessuno faceva mai la spia, mai". Fedele a questo imperativo, Schultz attraversa gli anni della scuola quasi in completa solitudine, incamerando un insuccesso appresso all'altro, senza mai sentirsi *intero ma ripudiato/cioè: spogliato*. Eppure, come abbiamo ricordato, quando un imposto insegnante di lettura, in quinta elementare, gli chiede che cosa vuole fare da grande, il piccolo Schultz risponde senza esitare: lo scrittore. In questa risposta risentiamo il fare dei bambini, quando scelgono per la loro vita adulta il mestiere che pare loro più difficile, più misterioso e quindi appetibile; con la differenza che Schultz lo è diventato davvero: "Potrei dire di aver inventato me stesso a partire dalle molte cose che non sapevo fare in modo da riuscire a farne un paio abbastanza bene per conquistare l'autostima e l'ammirazione che tanto desideravo". "Creatività" è appunto la terza parola chiave: creatività della mente, che trova altre vie; ma creatività come mestiere, perché la strada che Schultz riconosce come propria alla fine è quella della poesia, la più ribelle e negletta fra le arti della parola. Poesia dove, per quel poco che abbiamo avuto l'opportunità di leggere ("Lo Straniero", marzo 2015, ancora a cura di Paola Splendore) sembrano riecheggiare l'oralità dell'infanzia, le storie della nonna, la brevità delle parole essenziali.

Per chi ha orrore del prodigioso diffondersi di nuove etichette diagnostiche, il racconto di Schultz è quasi un pugno allo stomaco, perché è grazie alla diagnosi di dislessia del figlio maggiore che il poeta per la prima volta riesce a dare nome e contorno alle enormi difficoltà incontrate nel suo rapporto con la lettura, con la scrittura, con la scuola e l'apprendimento tout court. Eppure, non si può fare a meno di chiedersi se il percorso di questo bambino considerato lento e che s'innamora per la prima volta di un libro a quindici anni, sarebbe stato il medesimo se una diagnosi non lo avesse convinto di essere inadatto al mondo dei segni alfabetici. È un dubbio nostro, perché Schultz risponde chiaramente al quesito attraverso il figlio, che proprio grazie a quella diagnosi (ma forse ancor di più grazie alla stima della famiglia) riesce a piacersi, ad amarsi e ad amare il proprio modo di approcciare la realtà. Perché il punto, alla fine, è questo, ed è sempre lo stesso: quanto spazio ci sia per chi non rientra nella categoria della cosiddetta normalità. Quanto ancora, per dirla con una frase di Emerson che Schultz cita, il mondo continui a frustare con disprezzo i non conformisti.